

CAMBIAMENTI

SERVE UNA GUIDA POLITICA AL NUOVO INDIVIDUALISMO FRAGILE MA CREATIVO

di Aldo Schiavone

Futuro Dagli anni 90 in poi la nostra società è mutata: ci aspetta una grande sfida

Si fa presto a dire «populismo». Nella tradizione culturale italiana, fino a qualche tempo fa, questa era una parola marginale, usata assai poco. Sembrava venire da altri mondi, ed evocava immagini vaghe e sfocate: lontani movimenti rivoluzionari russi, masse sudamericane magnetizzate dal peronismo.

Oggi, soprattutto da noi (ma non solo, per la verità: basta dare uno sguardo al libro curato da Daniele Albertazzi e Duncan McDonnell *Twenty-First Century Populism: The Spectre of Western European Democracy*) quell'etichetta la si adopera ormai per spiegare tutto, o quasi, quel che avviene nella nostra politica: prima per Berlusconi, e poi per Salvini, e Grillo, e Renzi stesso infine; e non solo per dar conto di singole vicende e personalità, ma per descrivere il nostro costume politico nel suo insieme, compreso quell'immedicabile tratto di perenne nervosismo, insieme frivolo e febbrile, che sempre lo accompagna.

In realtà, questo ricorrere così inflazionato — come una specie di chiave universale per entrare ovunque — nasconde, credo, una mancanza grave. Un vero e proprio vuoto di conoscenza e di interpretazione di cosa sia diventata, almeno dagli anni Novanta in poi, la società italiana: le dinamiche della sua composizione; i mutamenti che la hanno attraversata come un turbine; i punti in cui ha maggiormente ceduto la sua vecchia ossatura (quella «di classe», per intenderci); i contesti in cui mordono di più le nuove disuguaglianze; quali siano i suoi caratteri finora imprevedibili — abitudini, comportamenti, pratiche di convivenza — che stanno cominciando a prendere corpo e forma; dove e come si producano i suoi vissuti emotivi, e si condensino le sue convinzioni. Non sappiamo più quasi niente. Abbiamo messo i sondaggi — un diluvio di sondaggi — al posto delle analisi: ma non sono la stessa cosa. E la vecchia cultura politica (quella della sinistra, ma anche in buona parte quella democratico-liberale) dove non sa, o non capisce, dice: «populismo», e si mette tranquilla — come se avesse finito,

quando non ha nemmeno iniziato.

L'Italia è il Paese dell'Occidente sul quale la rivoluzione del lavoro — che è l'autentico mutamento del nostro tempo; tutto il resto viene dopo — ha avuto l'impatto maggiore e più travolgente. Abbiamo intrecciato le fragilità storiche — anche culturali — di una industrializzazione tardiva (e talvolta incompiuta), con le altre, appena acquisite, frutto di una deindustrializzazione precoce e non regolata, indotta solo dall'esterno, e da incontrollabili compatibilità di mercato.

Un intero mondo è finito in pochi anni: quello della borghesia delle imprese radicate sul territorio, e delle professioni intellettuali dominate dalla cultura umanistica; con di fronte una classe operaia matura e consapevole, uscita dal sistema di fabbrica classico. Il cambiamento ha avuto conseguenze incalcolabili (e invece gravemente sottovalutate) sulla percezione di sé e del proprio personale destino per milioni di italiani, di ogni generazione: dai pensionati cui veniva d'improvviso cancellato il proprio passato, agli studenti, senza più il futuro cui li avevano preparati i loro genitori.

Come immaginare che tutto ciò non avrebbe avuto effetti enormi sul piano dei comportamenti politici? Che si trattava di ben altro che della sola fine del Pci e della Dc? Era un modo complessivo di pensare la politica, e prima ancora la vita stessa — un sistema totale di pensieri e di riferimenti — che era saltato, perché erano irrimediabilmente compromesse le sue basi materiali e sociali. Non è stato solo un problema di «fine delle ideologie» (come è stato tante volte ripetuto): a scomparire era un'intera architettura sociale, e con essa una maniera di costruire e di rappresentare il rapporto di ciascuno con la propria esistenza. Il lavoro del terzo millennio — ad alta intensità tecnologica e con una richiesta continua di innovazione — non generava più legami collettivi (né di classe, né d'altro tipo), e non era più un veicolo di socializzazione di massa: e questo modificava in radice tratti e contenuti della democrazia e della rappresentanza, e la qualità stessa delle assemblee elettive. Frantumava e atomizzava rispetto al passato, e dove prima c'erano interessi generali e visioni del mondo, c'era ora un pulviscolo di singolarità che chiedevano, ognuna, riconoscimento e visibilità, e un rapporto diretto (almeno mediatico) con i leader. Per dirla con un lessico che ha avuto molta fortuna, una società «liquida» non poteva che avere una rappresentanza politica altrettanto «liquida». È una regola cui non si sfugge.

Ed è proprio la novità dirompente di questo fenomeno, che si nasconde dietro il dilagare di quel che chiamiamo populismo: una politica che,

non trovando altri punti su cui far presa, insegue il moltiplicarsi di soggetti desocializzati (mi si passi l'espressione), prigionieri del loro particolare (da cui non sanno come uscire), che non si riconoscono più in nessuna delle mediazioni tradizionali — partiti, sindacati e quant'altro — senza autentica esperienza di vita collettiva, con un rapporto comunque problematico e inesplorato con le proprie competenze e la propria occupazione (quando l'hanno), alla ricerca di una nuova misura fra tempo di vita e tempo di lavoro, ma carichi (inevitabilmente) di desideri, di bisogni, di

aspettative.

Siamo passati, insomma, dall'individualismo strutturato e progettuale — e però rigido e tendenzialmente ripetitivo — della nostra prima modernità, all'individualismo sradicato e fragile — ma flessibile e creativo — che riempie il nostro tempo. Dargli una forma politica non regressiva — in grado di esprimere il suo potenziale di innovazione e di vitalità — è la grande sfida che ci aspetta. Ed è una sfida di idee, di saperi, di progetti. Per guidare il cambiamento, bisogna prima pensarlo.

